



Bissau, il carnevale africano

La festa, introdotta nel Quattrocento dai colonizzatori portoghesi, ha assorbito tradizioni culturali e religiose del luogo, assumendo significati diversi da quelli europei. Le impressioni di uno scrittore che ha partecipato ai festeggiamenti nella capitale e nelle Isole Bijagos

Giovanni Maria Incorpora
Foto: Padri Giuseppini, Ap
BISSAU (GUINEA BISSAU)

Bissau, capitale di Guinea, è uno splendore di colori. Anche quando i suoi pescatori, al porto, sciorinano al sole il fresco pesce delle isole Bijagos o i venditori di frutta, mango e papaja. La bassa marea attracca le barche cariche del suo pesce ogni mattina per poi liberarle al pomeriggio. A quaranta miglia dal porto di Bissau, l'arcipelago delle isole Bijagos azzitti persino i conquistatori portoghesi che, nella seconda metà del Quattrocento, sbarcati sulle coste del golfo di Guinea, tardarono a raggiungerlo. Quando a malapena, dopo aver attraversato le 40 miglia che la separava dalla terraferma, misero piede sulle loro spiagge, con il complotto delle maree si persero fra i dedali di viottoli e tra le infinite piante e radici di mangrovie e palmizi e liane che là dimoravano. Furono le ultime isole a essere conquistate, forse mai completamente. Ancor oggi non risparmiano sorprese a coloro che si addentrano

tra i villaggi, percorrendo e calcando spiagge, scavalcando tronchi di palmizi abbattuti, radici di mangrovie in acqua salmastra, sprofondando nelle sabbie che sotto i piedi scoprono i granchi a masticare schiuma e cartilagini increspate e crepitanti e che si affannano a nascondersi nei loro buchi perforati durante le cicliche maree. Isole superbamente ammalianti, trionfo anch'esse di gamme di colori tra verdi cobalto e indaco azzurri, di notti stellate e di silenzi assordanti, di tepori e sguardi fra baobab e bouganville. Ma a Bissau o a Bubaque, isola più popolosa o a Bolama o a Maio la più lontana, i colori sono ancor più forti, a febbraio, nell'unico Carnevale africano. Le maschere ne

Le maschere ne incarnano l'essenza che risale agli antichi sapi, etnia precedente ai portoghesi, visivamente racchiusa in un caleidoscopio di infiniti colori

incarnano l'essenza che risale agli antichi sapi, etnia precedente all'arrivo dei portoghesi, visivamente racchiusa in un caleidoscopio di infiniti colori oltre che di forme.

SIGNIFICATI ANCESTRALI

Il significato che diedero i guineani alle origini, allorché a fine Quattrocento i portoghesi importarono il loro carnevale, fu prevalentemente

di natura europea, anche se a Bissau la forma delle maschere e i suoni e le danze scatenarono forze animistiche, vissute e fortemente volute. Quello africano, con il suo alto senso religioso, andava alle radici del mondo. Non solo. Nelle maschere si mesceva ancora un senso apotropaico della vita, la voglia cioè di protezione da angustie, malanni, malocchi o quant'altro; e le maschere assurgevano a elemento di catarsi e di assonanza con le antiche sculture in pietra dei sapi, le nomoli, dagli occhi protrusi o dall'arco nasale con pinne





Vari gruppi, in rappresentanza d'una parte di Guinea, si esibiscono all'impazzata. Tamburi, triangoli, oggetti rumorosi si mescolano allo strombazzare degli altoparlanti

dilatate. Ancor oggi, mai del tutto persi questi aspetti, semmai nascosti fra le pieghe, innescano in alcune occasioni, e il Carnevale di Bissau è una fra queste, ancestrali ricordi.

Tuttavia oggi l'aspetto più prettamente edonistico a volte prevale e in gara fra bellezze varie, il gruppo mascherato che più piacevolmente impressiona, vincerà. È alle cinque del pomeriggio che inizia la baldoria. Un lunghissimo viale alberato, avenida Francisco Mendes conduce a un'enorme piazza, centro di Bissau dall'intenso, decadente sapore coloniale. Decine di migliaia di guineani si dirigono verso la piazza, cuore della sfilata dei gruppi mascherati. In essa si erge il nuovo palazzo presidenziale, contrapposto al vecchio edificio, bombardato e fatiscente. Tutti hanno addosso qualcosa di luccicante, d'intensamente colorato. Le tante madri portano sulle spalle i loro piccoli con acconciature che mischiano in maniera armonica forme e oggetti, conchiglie e laccioli colorati, mentre i ragazzi e le ragazze stru-

sciano in euforica allegria e i giovani indossano maschere che riprendono i contesti culturali dei riti di iniziazione o degli antichi flussi marinari. In realtà, l'antico e il moderno si mischiano in un roboante turbinio di suoni, colori, odori. Ma il cuore del carnevale è la sfilata dei gruppi in maschera che, partendo da un capo della città, sfoggia le sue performance lungo i viali ma, soprattutto, in piazza. Qui i vari gruppi, in rappresentanza ciascuno d'una parte di Guinea, si esibiscono all'impazzata. Tamburi e triangoli, oggetti fantasticamente rumorosi e *calebasse* (recipienti ricavati da zucche e utilizzati, a volte, come strumenti) ingegnose si mescolano allo strombazzare degli altoparlanti che amplificano suoni e ritmi. I neri corpi dei partecipanti alla festa, luccicanti al sole di Guinea per l'olio di palma o il burro di karité strofinati sulla pelle, danzano freneticamente samba mischiata ad antichi rituali locali.

Le varie etnie si esibiscono nell'euforia e ognuna vuole dimostrare alla giuria che dovrà alla fine giudicarli, il proprio personale ritmo e i propri colori e il proprio fascino. Così le etnie dei badick si alternano ai bassari, i keita ai samura, i sadiakou agli

isolani delle Bijagos in un crescente, irrompente turbinio di forme e colori e danze ritmate. Tutt'intorno alla piazza la folla è in estatica contemplazione, perfettamente ordinata, composta. C'è l'atmosfera di gioiosa partecipazione a un modello di mito interiorizzato, sintesi tra moderni giovanili impulsi ed evidenti antichi retaggi. La festa procede per il restante giorno e continuerà per le strade tutta notte. La birra di miglio scorre a fiumi e poi frutti di baobab, mango, avocado...

LA FESTA DELLA NATURA

Con lo spengersi progressivo delle luci e con la notte arriva l'ebbrezza d'un cielo stellato come solo in Africa sa esserlo. Il sole del giorno dopo ci vedrà catapultati a Rubane, isola dell'arcipelago delle Bijagos dalla forma di boomerang. Un'isola limitrofa, la più grande dell'arcipelago, Bubaque, ci accoglierà a sera con un'altra danza in maschere, dopo che il sole, sceso oltre l'orizzonte dell'oceano guineano lascerà tutto inesorabilmente buio. I tamburi e i suoni irrompono allora, tra il vociare dei bimbi e i canti delle preghiere di una chiesa cattolica limitrofa. Le maschere locali accalappiano ancor più

Le maschere locali accalappiano ancor più il senso del mare con i suoi pesci, i delfini e i balli raccontano di saghe antiche, di pesca e d'amori, di riti e di iniziazioni



il senso del mare con i suoi pesci sega, spada, i delfini e i balli raccontano di saghe antiche, di pesca e d'amori, di morte e d'antenati, di riti e di iniziazioni. Il contesto ora è più piccolo, i partecipanti hanno solo maschere d'acqua, i balli ritmati sono ancor più endogeni e animisti. Intanto la nuova luna è accucciata al mare e solo le stelle illuminano le barche che da Bubaque ci trasporteranno nuovamente a Rubane, dove le nostre capanne attendono. Siamo in balia della notte e del mare più

affascinanti d'Africa. C'è, nell'attraversare il breve istmo che separa le due isole, il senso del divino infinitamente presente. A piedi nudi scendiamo sulla battigia di Rubane che ci accoglie, dolcemente, nel buio antico e sornione quanto il mondo. Oramai la piena notte ha colto il nostro essere. Il viottolo che ci conduce alla capanna dorme anch'esso. Solo una coppia di pipistrelli volazza ignara di noi e del giorno, ancora lontano. Stasera siamo ubriachi di mare e di maschere con brividi a

fior di pelle. L'indomani albeggiare al sussurro delle onde che svegliano il respiro, appena fuori la capanna, è come baciare, corteggiandola, la vita. Ora l'oceano invade avvolgendo lo sguardo che, oltre, non ha più spazio. La luce pigramente stircchia i suoi raggi e lentamente ci rivede là, sulla battigia, a carezzare le radici d'una mangrovia. Le palme sdraiate, quasi sornione maschere orizzontali a stircchiarsi, aspettano ancora il sole vero, quello del virile giorno senza brezza. ■

